

3^a DOMENICA DI QUARESIMA, di ABRAMO

Dt 6,4a;18,9-22; Sal 105; Rm 3,21-26; Gv 8,31-59

Quei Giudei avevano creduto in lui, così si dice a proposito degli interlocutori di Gesù all'inizio della pagina evangelica ascoltata. Avevano creduto davvero? A conclusione del racconto è detto che *raccolsero pietre per scagliarle contro di lui*. Tanto poco vera era la loro fede. Non era fede in Lui, ma proiezione illusoria delle proprie attese sulle belle parole del Maestro. Avevano *creduto di credere*, non avevano creduto davvero. La loro fede si affidava alle *parole*, non alla persona di Gesù. Credere non è una questione di parole, ma di fatti e di verità.

Spesso la fede si riduce alle parole. Accade da sempre, ma nel nostro tempo più che in altri. Ce ne rendiamo conto con una certa facilità quando ci *guardiamo intorno*: molti, che si definiscono a parole non credenti, appaiono nei fatti più credenti di molti praticanti. Ce ne rendiamo conto, meno facilmente, quando ci *guardiamo dentro*. Ma ci guardiamo mai dentro? Se lo facessimo, ci renderemmo conto facilmente che anche la nostra fede è fatta soprattutto di parole. Ma soltanto con difficoltà noi ci guardiamo dentro.

Se ci guardassimo dentro, il sospetto che la nostra fede sia fatta soltanto di parole dovrebbe apparire facile. In effetti, qualche volta si affaccia alla coscienza; ma è allontanato in fretta, è per lo più tenuto nascosto. In materia di fede – così si dice – è meglio non stare troppo a riflettere e ragionare. Porsi troppi interrogativi mette a rischio la fede. In effetti, *troppi* interrogativi minacciano la fede; ma alcuni interrogativi dobbiamo porceli. Bisogna scegliere quelli giusti.

Un interrogativo giusto è questo: che cosa cambierebbe in pratica nella mia vita, se decidessi di non credere più nel vangelo di Gesù? Forse non cambierebbe molto. Cesserei d'andare in Chiesa, certo; ma per il resto, le cose continuerebbero ad andare pressappoco come vanno ora. Tutto quel che faccio e amo fuori della chiesa non dipende dalla fede. La fede dunque – questa la conclusione – non è la forma pratica della mia vita; è soltanto un discorso che si aggiunge alla vita.

La distinzione tra credenti e non credenti appare imprecisa; spesso si riduce a una questione di parole, senza precisi riscontri pratici. Chi dice di non credere spesso rifiuta, non il vangelo, ma le troppe parole pronunciate intorno al vangelo, e intorno a Dio in generale. Trova quelle parole prolisse, sentimentali, troppo facili, se non proprio false. Molti, più della fede, rifiutano le parole devote; rifiutano quelli che ripetono con insistenza: “Signore, Signore!”, ma con un'insistenza che appare soltanto retorica. Chi tace il nome di Dio lo fa spesso per timore di mentire; paralizzato appunto dalla paura di recitare una religione che non ha. Tace il nome di Dio, ma non ne nega l'esistenza.

Altri poi dicono con spavalderia: “Esista Dio o no, nulla dovrebbe cambiare nella mia vita”. Possibile? Se l'immagine tu che hai di Dio è questa, è segno che in effetti non credi, non sai che cosa voglia dire credere. Il Dio di Gesù non può essere conosciuto in altro modo, che attraverso la pratica di vita corrispondente.

Gesù rimanda alla verifica pratica. *A quei Giudei che avevano creduto in lui disse: Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*. Rimanere fedeli alla parola significa metterla in pratica. Soltanto attraverso la pratica è possibile che la parola entri dentro,

e cambi gli occhi; consenta in tal modo di essere *davvero suoi discepoli*. Soltanto a prezzo di una tale conversione sarà possibile *conoscere la verità*, e non limitarsi a credere a delle parole. La verità così conosciuta avrà anche il potere di rendere liberi.

Di queste parole di Gesù gli uditori colgono soltanto le ultime: *la verità vi farà liberi*, e obiettano: “Siamo già liberi, siamo discendenti di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: *Diventerete liberi?*”. In tal modo essi mostrano quanto superficiale sia la loro concezione della libertà. Per essere liberi basterebbe *discendere da Abramo*. Ma in realtà questo non basta. Come non basta essere stati battezzati a poche settimane di vita per essere cristiani; occorre invece una pratica corrispondente. Se non abbiamo una tale pratica, rimaniamo anche noi schiavi del peccato. Per divenire discepoli occorre anzi tutto riconoscere una tale schiavitù e invocare la liberazione. Se non riconosciamo la nostra schiavitù, non possiamo capire Gesù. Non possiamo credere davvero in lui. Il tuo consenso dato alle sue parole inganna.

Davvero libero non è chi può fare quel che vuole, istruito dai desideri spontanei. Davvero libero è chi può volere davvero quel fa, può metterci tutto sé stesso: cuore, anima e tutte le forze. Libero davvero è chi sa dare la vita per quel che crede. Una libertà così chiede ben altro che la possibilità di seguire i desideri spontanei. La spontaneità è vaga e fluttuante; quello che in un certo momento della vita convince, il giorno dopo non convince più. Libero davvero è soltanto chi ha una speranza certa, e non voglie mutevoli. A questa speranza certa, si può giungere soltanto attraverso la pratica della parola. Non basta ascoltare parole.

Chi non ha una speranza certa, è schiavo. Potrà anche fare tutto quello che gli viene in mente, ma neppure conosce quello che fa; tanto meno lo vuole. Proprio perché fa quello che non sa, neppure lo vuole; se ne accorge soltanto poi. In tal senso appunto egli è schiavo del *peccato*. Il peccato consiste proprio in questo: lasciar che la vita sia trascinata da desideri e pensieri, che non sono scelti, e diventano nostri padroni sconosciuti. Anche noi facciamo fatica a comprendere questa verità, come facevano fatica quei Giudei. Effettivamente, è cosa difficile da comprendere. Ma quasi tutto quello che conta nella vita è difficile da comprendere.

Vediamo ogni giorno in molti modi che il risentimento, l'invidia, la voglia invincibile di avvilito il fratello che è migliore di noi, e mille altri sentimenti vili come questi, comandano su di noi; non sappiamo come sottrarci al loro imperio. Appunto dal risentimento sono guidati i Giudei, che, dopo aver creduto per un attimo nelle parole di Gesù, prendono le pietre per ucciderlo.

Dio ci renda lungimiranti; capaci di vedere la nostra schiavitù, e dunque anche desiderosi di esserne liberati. Non consenta che ci attacchiamo alla lettera e dimentichiamo lo Spirito. Non consenta che noi abbiamo occhi soltanto per ciò che sta fuori, senza più saper vedere quello che è dentro il nostro cuore. Non consenta che noi facciamo consistere la nostra libertà nella possibilità di fare quello che ci pare. Ci insegni invece a rimanere fedeli alla sua parola e ai suoi comandamenti, in modo che in essi noi troviamo la verità che ci fa liberi davvero.